

## 7. Beati gli operatori di pace, perché saranno chiamati figli di Dio

Siamo quasi alla vetta della nostra scala e Gregorio di Nissa nell’Omelia VII ci ricorda che come nel tempio c’era il *Santo dei santi* come luogo segnato da una presenza eminente di Dio, così la Beatitudine che abbiamo davanti è al di sopra delle altre proprio per la promessa che contiene: diventare figli di Dio. E non c’è nulla che superi questo dono, la grazia di riconoscersi nei limiti della nostra condizione umana e di essere chiamati ed essere realmente (direbbe san Giovanni) figli di Dio (1Gv 3,1)!

Il primo sentimento dinanzi a questa beatitudine è dunque quello dello stupore e del ringraziamento per questo dono che valica una distanza altrimenti insuperabile.

Dopo 2000 anni di cristianesimo forse abbiamo perso la freschezza di questo stupore per una differenza cristiana che tutte le altre forme religiose, segnate dallo sforzo dell’uomo di salire verso il Cielo, non conoscono. Perché la nostra fede ci dice invece che è Dio, e per solo amore per gli uomini, non per rubare o imporre loro qualcosa, che scende. Possiamo dunque iniziare oggi proprio facendoci contagiare da alcune espressioni patristiche, tra le innumerevoli, che esprimono con stupore questa novità cristiana, la bellezza della nostra fede. Ed entrare così nello spirito della Trasfigurazione che ci attende domani, dove la luce e lo splendore sono i segni della divinità di Gesù, anche nella fatica del cammino verso Gerusalemme.

Dice Gregorio di Nissa sempre in questa Omelia VII sulle Beatitudini:

Eppure di una realtà tale e tanto grande [quella divina] che non si può né vedere né ascoltare né pensare l’uomo, che è considerato nulla tra le realtà esistenti, cenere, erba, vanità, diviene familiare, venendo adottato in qualità di figlio dal Dio dell’universo. Che cosa si può escogitare che sia degno di questo dono per rendere grazie? Quale voce, quale intelligenza, quale volo del pensiero attraverso cui celebrare il dono che supera ogni misura? L’uomo esce dalla propria natura, divenendo immortale da mortale, incorruttibile da corruttibile, eterno da effimero e insomma Dio da uomo qual era. (...) O mano generosa! Quanto grandi i doni dei tesori indicibili! Per amore dell’uomo porta la natura umana, disonorata dal peccato, a essere quasi del suo stesso valore.

E mi piace sempre riprendere quell’espressione bellissima dell’A *Diogneto*:

Finché manteneva nel mistero e custodiva il suo sapiente proposito, sembrava noncurante e indifferente verso di noi. Ma quando lo ebbe rivelato mediante il suo Figlio diletto ed ebbe manifestato ciò che era preparato fin dall’inizio, ci procurò tutto insieme: partecipare ai suoi benefici, vedere, comprendere. Chi di noi se lo sarebbe aspettato? (8,10).

Questo stupore, questa gratitudine il Nisseno poi la lega non soltanto alla promessa che attende alla metà, ma anche alla gara stessa (*athlos*), al percorso che siamo chiamati a fare e che ci fa guadagnare il premio, cioè l’essere operatori di pace. Afferma: «anche l’opera in sé, per la quale è promessa una ricompensa tanto grande, è un secondo dono» e spiega questo

dicendo che qualunque piacere che si può godere in vita ha bisogno della pace per poter essere dolce. Di fronte a questi due doni – la pace che hai cercato di costruire e l'adozione a figlio che ti è stata promessa e data – non può che scaturire un'immensa gratitudine, perché tutto è dono che ci è stato affidato perché lo custodiamo e lo costruiamo.

Il primo passaggio di oggi, all'inizio di questa quaresima, non è dunque l'impegno della salita nella scala, ma la gratitudine di fronte ai doni sproporzionati e imprevedibili del nostro Dio. Se siamo partiti mettendo ai piedi della montagna ciò che dobbiamo e vogliamo abbandonare per salire più leggeri, ora sarebbe davvero un bell'esercizio quello di riconoscere i doni che abbiamo ricevuto nel cammino della vita e nel percorso della vita cristiana, che vede crescere in noi sempre di più l'immagine e l'eredità dei figli.

Mi richiama sempre l'attenzione l'atteggiamento stesso di Gesù che prima di spezzare il pane alla folla o tra i suoi, rende grazie. Ogni atto, non solo quando riceviamo qualcosa, ma anche quando abbiamo l'occasione di donare, qualcosa di nostro o qualcosa di noi, è sempre preceduto da un "grazie" per quello che siamo, che abbiamo, che possiamo essere o dare. Per questo la nostra vita può e deve divenire tutta eucaristica, capace di unire tutto il creato nell'unico rendimento di grazie degno e universale che è l'offerta della vita del Figlio; per questo nell'Eucaristia siamo "fatti voce di ogni creatura che è sotto il cielo" perché lì si riassume il canto di lode di tutto il creato.

Prendiamoci un tempo oggi per rendere grazie, per ringraziare il Signore per tutti i suoi doni e anche per ringraziarci a vicenda e magari pensare chi oggi o nei prossimi giorni possiamo ringraziare perché ci sta facendo o ci ha fatto particolarmente del bene.

Quasi in cima alla scala abbiamo dunque per prima cosa gettato uno sguardo verso il basso e contemplato il percorso e il bel panorama. Ora ci fermiamo sul tema della beatitudine, un tema che naturalmente ci sta particolarmente caro, quello della pace.

Seguendo i Padri, possiamo svilupparlo attraverso tre livelli, su cui possiamo poi confrontare la nostra vita e le nostre scelte.

Il primo livello, erede sicuramente della mentalità stoica che tanto ha influenzato la patristica, ma che rimane fondamentale per ciascuno di noi, è quello interiore. I pacifici sono coloro che godono della pace in se stessi, hanno sottomesso le passioni alla parte razionale e dice Agostino che sono figli di Dio perché in essi nulla si oppone a Dio, desiderano ciò che lui desidera e quindi come veri figli somigliano al Padre e così realizzano se stessi. Gli operatori di pace hanno dunque lottato prima di tutto per la propria pace, non in senso egoistico naturalmente perché non può mai essere pace quella che crea una bolla di insensibilità di fronte al dolore degli altri o che non vive sentimenti e relazioni buone nei confronti degli altri. Puoi vivere infatti la pace interiore solo se hai, dice Gregorio di Nissa «un'attitudine di simpatia verso il tuo simile», una tensione benevola e "simpatica" verso l'altro che non viene più visto come un avversario o un nemico, ma come un fratello, perché appunto figlio dello stesso Padre.

Come è avvenuto anche per gli altri macarismi, qui i Padri cercano di spiegare cos'è la pace attraverso il suo contrario, che risulta essere quindi non tanto l'agire belligerante, la violenza, ma ancora in senso interiorizzato l'odio, l'ira, l'invidia, l'ipocrisia, questi elementi

“relazionali” che lacerano l’anima e le impediscono di essere una, semplice, integrata, unificata, “monastica”. Ecco perché uno degli aforismi più noti di Antonio abate recita che «Chi siede nel deserto per custodire la quiete con Dio è liberato da tre guerre: quella dell’udire, quella del parlare, e quella del vedere. Gliene rimane una sola: quella del cuore» e il significato forse più autentico della vita monastica non è quello del vivere “da soli” (monos) ma del vivere “unificati”, evitare la divisione interiore di chi segue i pensieri viziosi, evitare la doppiezza che ci fa vivere da dissociati per camminare verso una perfetta semplificazione che non coincide con l’atarassia ma con l’amore che ha vinto tutti i sentimenti negativi nei confronti dell’altro. L’esychia è la calma spirituale ottenuta dall’ascesi ma potrebbe essere definita non solo come pace dei sensi ma come pace interiore che ha placato le guerre di conflittualità con gli altri che ci rendono inquieti e nemici. Se ne sta “in pace” non chi si ritira da solo e lascia la comunità per chiudersi in camera, ma piuttosto chi riesce a non vivere la conflittualità, l’invidia, la rabbia e può stare in mezzo agli altri libero di essere se stesso, nel pieno rispetto dell’altro.

Tra i sentimenti negativi che sono contrari alla pace, Gregorio di Nissa si ferma in particolare sulla doppiezza che viene dall’invidia ipocrita. I nostri ambienti ecclesiastici sono spesso accusati di eccellere in questi tra i vizi: l’invidia e l’ipocrisia, e quindi può farci bene riflettere un attimo su questi nemici della pace.

L’invidia è davvero un male terribile, perché ti impedisce di vivere il bene che sei e che hai mentre cerchi gioia nel male dell’altro. È quel pensiero sottile che dopo un complimento a qualcuno ti fa sempre aggiungere: «sì, però...» perché non accetti che si possa parlar bene dell’altro, ti fa sempre aggiungere «sì ma anch’io...» perché non accetti di non essere al centro dell’attenzione, ti fa sempre trovare qualcosa di male... altrimenti non stai bene. Dice Gregorio di Nissa:

E la causa della malattia qual è? Il fatto che un fratello o un parente o un vicino vivono nella prosperità. Ingiustizia inaudita! Rimproverare a colui dal cui benessere siamo rattristati il fatto di non stare male, giudicando di subire un’ingiustizia non per aver ricevuto noi stessi da quello un male, ma perché quello, senza fare torto alcuno, ottiene ciò che desidera.

Ci sembrano bassezze infinite, da cui noi religiosi e preti siamo tanto lontani... ma credo che dobbiamo sempre vegliare su queste cose... Penso alle piccole rivalità in comunità, tra famiglie religiose o tra parrocchie, a quel chiacchiericcio con cui se la prende sempre il Papa e che davvero distrugge perché insinua, mette dubbi, dà adito alle supposizioni, pretende di innalzare me solo perché ho abbassato l’altro.

Operatore di pace è colui che ha messo fine alle competizioni interne, alle misurazioni dei meriti, spesso falsate nei criteri di misura, per cui si trova sempre a valutare se stesso in base alla valutazione degli altri ed è costretto a ridurre gli altri per sentire di valere qualche cosa. Agostino ci spiazza nel commento al salmo 137, quando ci chiede: «Cosa ti costa pensare bene dell’altro se non lo conosci?»

Sarebbe così semplice (ma sappiamo tutti quanto è difficile!) fare invece delle capacità dell’altro un dono anche per me... Lo raccomanda Agostino alle vergini che vivono in comunità alla fine della Lettera a Proba:

Ciascuna di voi faccia quello che sarà capace di fare. Ciò che una non è capace di fare, lo fa servendosi dell’opera di un’altra che ne è capace; basta che ami nell’altra ciò che essa non fa perché non vi riesce.

Questa è pace interiore, amare nell’altro ciò che a noi non riesce e in questo modo si diventa capaci di farlo attraverso l’altro.

Ciascuno di noi può chiedersi se l’invidia (e spesso l’ipocrisia che ne segue, perché ci vergogniamo di essere invidiosi) abita e lacera anche il nostro cuore, togliendogli pace. Cosa ci disturba dell’altro, cosa abbiamo paura che ci sottragga, che ci tolga? E questo anche a livello ecclesiale: perché tanta paura di aprirci alla valorizzazione dei carismi degli altri? Scusatemi, ma... Paura delle donne, dei laici, di altre forme di ministerialità riconosciuta... e allora mettiamo davanti i rischi che uno si crede chissà che, o che prenda strane derive (possibile, ma bisogna pur rischiare...), che capisca male, che sia solo per rivendicazione... ma in fondo sono spesso solo difese perché ci manca la libertà e la pace interiore di sentirsi un corpo con molte membra, dove il corpo agisce bene se tutte le membra stanno bene e agiscono secondo quello per cui sono fatte. Non siamo tutti occhio, né tutti orecchio, ci diceva già san Paolo, inutile che l’occhio invidi l’orecchio perché lui, occhio, non ci sente...

Da questo primo livello si passa dunque al secondo, quello di chi, pacificato dentro di sé, diventa costruttore di pace nell’ambiente in cui si trova, nella famiglia, nelle relazioni quotidiane, nella comunità, nelle relazioni diocesane, nella società.

Agostino ha provato in tutti i modi ad ottenere la pace con i Donatisti, esortando al dialogo e ad avere a cuore la pace in tutti gli ambienti di vita. C’è un bel passaggio nella *Enarratio in Psalmum* 147 che merita di essere ricordato. Non appena ha nominato la pace, il popolo ha esultato di gioia e Agostino commenta:

«Cercate e desiderate sempre questa pace che, appena vi è stata nominata s’è visto quanto l’amate e teniate cara. Abbiate a cuore la pace in casa, nel lavoro, con la moglie, con i figli, con i servi, con gli amici e con i nemici. (...)» e nel commento al Salmo 103 dice che gli spirituali non operano divisioni e scismi, ma al contrario «avendo la pace in se stessi, fanno il possibile per conservarla anche negli altri; se poi non riescono con gli altri, sanno mantenerla in se stessi».

La costruzione della pace (e *eirenopoioi* è un *hapax*, una novità del Vangelo) è una grande missione per l’oggi. La trilogia che don Tonino Bello voleva sempre unita come la Trinità – pace, giustizia e salvaguardia del creato – è forse il terreno su cui maggiormente come cristiani non solo possiamo dire una parola importante ma possiamo e dobbiamo cercare alleanze al di fuori di noi, con tutti quelli che hanno altre fedi o nessuna fede e desiderano sinceramente la pace. Per questo nel 1986 papa Giovanni Paolo II ha radunato i credenti delle diverse fedi ad Assisi, a pregare assieme per la pace, per questo non ci dobbiamo stancare di vedere lo Spirito all’opera anche al di fuori di noi e di collaborare assieme, dove ci sono spiragli per ritrovare

la pace. Nelle famiglie, tra tante coppie che si stanno facendo la guerra o genitori e figli e viceversa... nelle nostre comunità, nei gruppi, sul lavoro e poi naturalmente sul piano internazionale, dove non possiamo arrivare con un irenismo ingenuo ma, come dicono spesso i rappresentanti della chiesa, non c'è altra strada che il dialogo e il parlare con tutti per arrivare alla pace possibile.

Quanto crediamo alla pace? Cosa facciamo per costruire la pace?

E qui arrivo al dono dello Spirito santo che Agostino associa a questa Beatitudine che è quello della sapienza. Ed è bello che la pace sia legata con la sapienza, perché ci dice che solo con questo sguardo acuto, fatto di conoscenza e amore nello stesso tempo, fatto di pazienza e di intelligenza si può arrivare alla pace. La sapienza è al vertice della vita cristiana, il primo dei doni dello Spirito santo; non è più la sofia dei pagani, ma coincide con l'obiettivo stesso della vita, la contemplazione di Dio, l'essere figli nel Figlio che è Sapienza e Potenza di Dio.

Certo, la sapienza passa per lo studio, per l'approfondimento, non si arriva alla sapienza senza la scienza dice Agostino, ma essa non è semplice conoscenza di Dio o meglio è conoscenza cristiana che coincide con l'amore.

Per questo non si raggiungerà se non alla fine, quando ogni inquietudine sparirà e noi vivremo la vera pace, quella dell'unione con Cristo.

Ed eccoci dunque al terzo livello della pace, quello escatologico, quello per cui la pace qui in terra coincide con la speranza. Penso ancora ad Agostino e all'interpretazione che ne ha fatto Benedetto XVI in un famoso discorso tenuto a Pavia. Lì ha parlato di tre conversioni: a Cristo, alla Chiesa e la terza alla realtà della natura dell'uomo. Mentre all'inizio della sua conversione è ancora convinto che la perfezione sia raggiungibile al cristiano, poi comprende che le Beatitudini sono perfette solo in Cristo, mentre «tutti noi, inclusi gli Apostoli, dobbiamo pregare ogni giorno: rimetti a noi i nostri debiti come noi li rimettiamo ai nostri debitori» (*Retract. 1,19,1-3*). Forse anche per noi è così... man mano che avanzano gli anni ci rendiamo conto che i nostri ideali di suora perfetta, di prete perfetto non sono realizzabili... E allora possiamo scegliere tra due strade. La prima ci porta alla disillusione, magari usando anche parole falsamente sagge nei confronti dei giovani mentre diciamo loro che devono deporre i sogni impossibili, che avranno delle delusioni... Oppure possiamo percorrere la via della profezia, la via della speranza che è anche la vera sapienza che sa che non finiremo mai di sbagliare, ma permette sempre di sognare, spinge sempre a dare il meglio, pur nella consapevolezza che i nostri sono sempre tentativi umani. La speranza è il vero motore della storia, perché è Gesù Cristo, che non delude e nello stesso tempo che ci attrae e ci motiva. La vera sapienza non è realtà disillusa che vuole aprirti gli occhi sui limiti dell'umano ma speranza piena di promessa che ti mostra come gli sforzi umani siano l'anticamera, benché necessariamente imperfetta, della felicità e della pace che ci attende.

Gesù ce lo ha mostrato confrontandosi continuamente con i limiti dell'uomo, con le malattie, le liti, le guerre, le divisioni interiori e relazionali, ma in essi ha posto segni concreti di pace, di guarigione, di riconciliazione, ponendo così segni escatologici profetici già su questa terra. La meditazione sul Padre nostro ci può fare molto bene oggi: essa ci dice qual è il programma di Dio, lo sguardo del Padre sul mondo che desidera un regno di pace, che si compia la sua volontà di salvezza e chiede a ciascuno di noi di chiedere il pane e il perdono necessari per

ogni giorno, di fuggire il male e cercare il bene e soprattutto di sentire che tutto questo va chiesto e cercato per tutti, perché lui è il Padre nostro e noi siamo figli e quindi fratelli. E dunque fraternità è il vero nome della pace.

Cipriano, commentando il Padre Nostro, dice:

Innanzitutto il dottore della pace e maestro dell'unità non vuole che preghiamo singolarmente e in privato, cioè soltanto per noi stessi. Non diciamo: "Padre mio, che sei nei cieli", né: "Dammi oggi il mio pane quotidiano", né ciascuno chiede che sia rimesso soltanto il suo debito, o implora per sé solo di non essere indotto in tentazione o di essere liberato dal male. La nostra preghiera è pubblica e comunitaria, e quando preghiamo, preghiamo per tutto il popolo, non per il singolo, poiché tutto il popolo siamo una cosa sola. Il Dio della pace e maestro della concordia, che ha insegnato l'unità, ha voluto che uno preghi per tutti come Lui, uno, ci ha portato tutti in sé.

Il nostro è il Dio della pace e Gesù Cristo è la nostra pace, colui che ha fatto dei due un popolo solo vincendo l'inimicizia.

Questa beatitudine ci riporta dunque al centro della nostra identità cristiana, quella di figli nel Figlio, ci richiama a vedere Dio come Padre, a guardare agli altri come fratelli, a pregare per loro. Rimette al centro colui che è il Risorto che come primo dono ci dà la sua pace affinché, come dice Agostino, «qui possiamo amarci l'un l'altro» e ci richiami a ciò che ci attende lassù, dove «non potrà esserci nessun contrasto».

La beatitudine della pace ci richiama nello stesso tempo al nostro impegno su questa terra, ad essere veri costruttori di pace e alla nostra fede che ci aiuta a superare le frustrazioni per le divisioni che inevitabilmente non riusciamo a superare, perché la pace è un dono dall'alto, perché la pace qui sarà sempre imperfetta e a rischio, perché noi crediamo alla pace eterna che non è un metterci una pietra sopra ma la nostra confessione di fede nella felicità piena e futura per cui siamo fatti, perché figli.

Qualche riflessione sui novissimi non ci farà male, oggi, riflettendo sulla pace. Perché, dice Agostino, «il Cristo è la nostra pace, sia adesso che crediamo che egli è (con noi), sia quando lo vedremo come egli è».

suor Chiara Curzel